



MELISSA
PANARELLO
STORIA
DEI
MIEI
SOLDI

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MELISSA PANARELLO
STORIA DEI MIEI SOLDI

ROMANZO
BOMPIANI

Questa è un'opera di finzione. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è frutto dell'immaginazione dell'autrice.

In copertina: © Justin Pumfrey / Getty Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Lusinda Scai

www.giunti.it
www.bompiani.it

Publicato in accordo con l'autore c/o Agenzia Letteraria Kalama.

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-301-1005-2

Prima edizione digitale: febbraio 2024

*Quando restiamo a lungo soli popoliamo
il vuoto di fantasmi.*

Guy de Maupassant
L'Horla, 1887

*"But they'll never know the pain of living
with a name you never owned."*

Nina Simone, *Stars*

L'ALTRA ME

Ho incontrato Clara T. quando non era più lei. Come tutti quelli che l'avevano vista o conosciuta nei suoi anni migliori, ne conservavo un ricordo che non aveva tenuto conto del tempo che su di lei si era posato come una polvere. Sul viso non c'era traccia di chirurgia estetica, le labbra erano sottili, tagliate da piccole rughe, le stesse che affollavano i lati degli occhi e il centro della fronte. I capelli, a mia memoria sempre stati lunghi, erano ora accorciati sopra le spalle ed erano meno lucenti di una volta, di un ruvido castano. Aveva però mantenuto la linea, un fisico nervoso con piccole tette che puntavano all'insù. Il corpo, ancora, sembrava quello di una bambina, a differenza del volto che era quello di una donna invecchiata e che aveva perduto tutta la propria pietà. Quel giorno ebbi la sensazione che si trattasse di una donna spezzata perché il suo aspetto lo era. Mi trovavo nel quartiere Monti, all'angolo fra via Leonina e via Urbana, di fronte all'ingresso della metro B, e stavo aspettando un'amica con cui sarei dovuta anda-

re a pranzo e che mi aveva appena avvertita con un messaggio che avrebbe ritardato, quando fui distratta da un gran fracasso: nella trattoria davanti a me, l'attrice Clara T. stava facendo volare le sedie. Ne aveva presa una, un'altra la vidi giacere per terra, e la stava lanciando contro la vetrina. Un uomo grosso, giovane, con una camicia a scacchi, fece per fermarla: la sedia colpì il vetro e a rompersi fu la gamba di legno. L'uomo, Clara e altre tre persone rimasero immobili e fu allora che mi accorsi che dentro il locale c'era un piccione accanto al cadavere della sedia. L'uomo la strattonò per le spalle "Che cazzo fai, puttana?" urlò, poi le mollò uno schiaffo. Dopo qualche attimo di sgomento, in cui Clara si era portata una mano non sul punto dove era stata colpita ma più in basso, quasi il colpo si fosse riverberato come fanno le increspature in una pozza d'acqua, lo schiaffeggiò anche lei, poi urlò: "Puttana è un mestiere, non un insulto! Voi uomini odiate la fica!" e uscì a passo di marcia.

La osservai svoltare l'angolo e procedere verso via Leonina, in pochi secondi aveva raggiunto la metà della strada diventando un punto lontano, ancora pieno di nervi. Decisi di seguirla, avevo tempo prima che la mia amica riuscisse a raggiungermi. La primavera sarebbe arrivata da lì a pochi giorni, ma faceva ancora freddo anche se quella giornata, era un sabato, era piena di sole. Clara indossava uno spolverino troppo leggero per quella temperatura, una maglia dolce vita sottile

a coste bianche, dei pantaloni neri stretti sui fianchi e svasati sui polpacci. Il suo impermeabile svolazzava come un mantello mentre imboccava via dell'Angeletto e risaliva fino all'angolo con via degli Zingari. Lì decise di fermarsi, appoggiò una mano al muro, si piegò verso la fontanella ai suoi piedi.

“Stai bene?” la mia voce la fece sobbalzare.

Mi fissò con sdegno. Gli occhi verdi mettevano paura, erano infossati nella carne, come due cose nate prima e attorno alle quali si era formata tutta la materia che faceva di lei una persona: Clara.

“Ti ha fatto male? Ti serve qualcosa?”

Scosse la testa, i capelli erano secchi e odoravano di anni settanta, di patchouli. Il gesto fece tintinnare alcune monete che immaginavo avesse in tasca.

“Grazie. Sto bene.”

Mi accorsi allora che lo zigomo su cui era stata colpita aveva cominciato a gonfiarsi.

“Serve del ghiaccio, se vuoi ti accompagno a prenderlo,” dissi indicando il bar nella piazzetta con i tavolini all'aperto che a quell'ora si stavano già riempiendo per il pranzo.

Senza farselo ripetere fece di sì con la testa, si lasciò prendere sottobraccio come fossimo state due vecchie amiche e permise che mi prendessi cura di lei.

All'interno del locale, gruppi di persone circondavano il buffet, arrivare al bancone sarebbe stato

impossibile, perciò ci sedemmo a uno degli ultimi tavoli disponibili sicure di essere servite più in fretta.

Ero faccia a faccia con l'attrice che quindici anni prima era stata me. Eravamo entrambe giovanissime, quando esordì nel film tratto dal secondo dei miei libri. Sui giornali, in televisione, alla radio, tutte le volte che parlavano di me dovevano per forza citare anche lei, e viceversa. *Le Iene* ci avevano fatto l'intervista doppia, come alcune riviste femminili e avevamo posato per servizi fotografici affini, un po' provocanti. Ci avevano spesso chiesto che cosa pensavamo l'una dell'altra e avevamo sempre dato risposte vaghe. Mi innervosiva essere associata a lei perché lei era un'attrice e io una scrittrice, ed era chiaro che lei interpretava un ruolo, vai a sapere che ragazza fosse davvero, eppure per tutti eravamo uguali. Quello che ci accomunava era il grande successo verso cui eravamo andate incontro, senza neanche sapere che quello che facevamo ci avrebbe rese così famose, o almeno così era andata per me e pensavo fosse stato lo stesso per lei. Le scene di nudo di Clara avevano cambiato le sorti di quello che avrebbe potuto essere un film tutto sommato dimenticabile, nonostante non si trattasse della bellezza tipica italiana, ma di una donna con poco seno, ginocchia sporgenti e pomo d'Adamo. La giovinezza aveva fatto il resto, arrivando a solleticare le pelli più ruvide e a risvegliare i vecchi che non si eccitavano dai tempi di *Pane, amore e fantasia*. Io avevo continuato a pubblicare altri libri,

lei aveva recitato in un altro paio di film fino alla grande occasione: un film con Roman Polański, che avevo visto pure al cinema. Forse altri, ma a un certo punto ne avevo perso le tracce.

Io e Clara non ci eravamo mai incontrate, a parte una volta in cui l'avevo vista uscire dal portone di un palazzo dalle parti di Piazza Vittorio dove c'era una festa che lei aveva appena abbandonato. Di certo, nessuna di noi due mai avrebbe pensato che sarebbe successo a quel modo, dopo tutti quegli anni.

Non ero sicura che mi avesse riconosciuto, e chissà se si ricordava di me. I miei libri, adesso, erano meno famosi di un tempo, e mi si vedeva poco in giro, poche apparizioni televisive, qualche articolo di giornale. Lavoravo, più che altro, dietro le quinte e la notorietà era un vestito stretto ora che avevo preso chili. Si trattava di un periodo sereno, facevo passeggiate al Verano, nel quartiere dove vivevo con il mio compagno e mio figlio, ci svegliavamo presto, la mattina ci separavamo baciandoci, Matteo andava in ufficio, Cosmo all'asilo e io lavoravo in silenzio fino all'ora di pranzo. Avevamo molti amici e organizzavamo cene quasi tutte le sere. Da lì a poco avrei lanciato la mia agenzia letteraria e Matteo stava per pubblicare il suo terzo romanzo. Non avevamo avuto il tempo di annoiarci in quei primi anni di vita insieme, la sera era bello trovarsi fra le lenzuola pulite a guardare pochi minuti di programmi nazionali popolari e anche se nemmeno io ero più quella di un

tempo, ero diventata una persona che, da ragazzina, mi avrebbe fatto piacere avere amica.

“Ti ha fatto male?” le chiesi di nuovo.

Mi piantò gli occhi addosso.

“Tu sei quella del libro, non è vero?” la sua voce arrivava come una coltellata, il timbro troppo alto, le dentali troppo marcate. Era sgradevole, ti faceva venire voglia di tapparti le orecchie.

Annuii, poi ci raggiunse il cameriere a cui chiesi il ghiaccio.

“Solo ghiaccio?”

Per evitare ogni imbarazzo aggiunsi: “E del chinotto. Per me. Tu cosa prendi?”

“Anche io chinotto,” rispose Clara.

Ci lasciò da sole.

“Sì, sono io,” risposi.

“Prima o poi ci saremmo dovute incontrare, no?”

“Sì. Forse. Non lo so.”

Restammo in silenzio, controllai il cellulare per sapere che fine avesse fatto la mia amica e per avvisarla che mi ero spostata di qualche metro.

C'erano due chiamate senza risposta e un messaggio.

Si scusava, ma all'ultimo momento suo figlio l'aveva costretta a cambiare programma.

Avevo voglia di vedere la mia amica, da quando era nato Cosmo avevo avuto pochissime occasioni per uscire da sola, ma adesso avevo ancora più voglia di

sapere che diavolo fosse successo a Clara T. e non solo in quella trattoria romana, pochi minuti prima.

Che cosa aveva fatto, lei, in tutto quel tempo?

Versò l'intero contenuto della lattina di chinotto nel lungo bicchiere e ci tuffò tre cubetti di ghiaccio, poi lo avvicinò al viso, sul punto dove era stata schiaffeggiata.

Non fece nemmeno una smorfia, sembrava che la sua pelle fosse sempre stata abituata al contatto con il freddo.

“Pazzesco,” disse strizzando gli occhi “è lo stesso zigomo che tanti anni fa una dermatologa mi ha ustionato. Avevo quattordici anni, ci credi?”

Non sapevo cosa rispondere.

Diede un piccolo sorso.

“Ci ero andata con mia zia. Ero devastata dall'acne. La dottoressa mi aveva spalmato un acido sulla faccia e poi lo aveva lasciato lì. Non sapevo come funzionasse, non avevo idea che l'acido glicolico va rimosso un minuto dopo l'applicazione. Io ci dormii tutta la notte e il mattino dopo, su questo zigomo, avevo un livido viola da cui usciva pus giallo. Il resto del viso però si è salvato,” avvicinò di nuovo il bicchiere alla bocca e si bagnò le labbra.

“Non mi pare ti sia rimasto alcun segno,” feci.

“Sai che cosa disse il perito del tribunale a mia madre quando andammo per la visita? *Di che si preoccupa, signora, sua figlia non deve mica comparire sulle copertine*

dei giornali! Scoprimmo più tardi che era l'amante della dottoressa a cui i miei genitori intanto avevano fatto causa. Non molti anni dopo, però, sulle copertine dei giornali io c'ero. E lei la causa l'aveva persa.”

Non capivo perché mi stesse raccontando quella storia. Sembrava in preda a una febbre, o forse era solo l'adrenalina che non le era ancora passata dopo la lite.

Si posò di nuovo il bicchiere sulla faccia.

“Mi risarcirono con diecimila euro. Dissi a mio padre che mi sarebbe piaciuto metterli da parte per quando avrei studiato, invece li prese lui e li investì per la sua attività. Vendeva scarpe.”

Tutta quella sincerità, così improvvisa e non richiesta, mi sconcertava. Eravamo sedute da neanche due minuti, ci conoscevamo forse da tre, sebbene sapessimo chi fosse l'una e chi fosse l'altra. Ma perché mi stava raccontando questo? Che senso aveva?

Fece una smorfia quando staccò il bicchiere dal viso.

“Pezzo di merda...” mormorò. Non capii se si stesse riferendo al padre o all'uomo in trattoria.

Le chiesi cosa fosse successo, perché si era messa a lanciare le sedie.

“C'era un piccione nel ristorante, sono entrata, e quando ho cercato di liberarlo il proprietario e quei quattro stronzi dei clienti mi hanno aggredito. Stavano cercando di far uscire quel povero uccello con la forza, gli stavano lanciando addosso di tutto. Io mi sono

avvicinata e gli ho parlato, e loro hanno cominciato a prendermi in giro.”

Si guardava intorno, era inquieta, forse aveva preso qualche droga. Cominciai a sentirmi a disagio, perciò tirai fuori i soldi per pagare il chinotto e li misi sul tavolo. Volevo andarmene. Non provò nemmeno a fare il gesto di pagare lei, rimase ferma con i polsi incrociati sul grembo.

Feci per alzarmi, lei mi afferrò una mano. Era molto calda.

“Potresti lasciarmi dieci euro?”

“Cosa?”

“Puoi darmi dieci euro?”

Non sapevo cosa dire, era una richiesta che non mi aspettavo.

Presi il portafogli senza riuscire a guardarla in faccia, avrei voluto nascondermi, correre lontano.

Quando però riuscii a incrociare i suoi occhi, porgendole due banconote da cinque, notai che il suo volto era ancora più invecchiato. Le occhiaie erano di un brutto colore, quello di quando si mangia male, solo roba in scatola, molto raffinata, molto processata, evitando la verdura, la frutta. Le occhiaie del cibo marcio, di quello surgelato, raccolto nei campi tossici.

“Mi dai questi cinque euro in moneta?”

Era una richiesta ancora più bizzarra, ma forse le servivano per il parcheggio, pensai, forse deve prendere qualcosa a un distributore, il biglietto della

metro. Ricordai, poi, di aver sentito tintinnare delle monete nella sua tasca. Forse le avevo immaginate? Forse le aveva in tasca qualcuno che passava di lì in quel momento? Non avevo cinque euro in moneta, ma solo un euro in dieci e venti centesimi. Disse che andava bene.

Prese i soldi con un gesto triste della mano, sembrava la stesse salutando per sempre, un malinconico congedo dalle sue dita, unghie.

Rimisi il portafoglio in borsa, lei infilò i soldi che le avevo dato nella tasca dell'impermeabile, ma prima si ficcò qualcosa in bocca, mi sembrò una mentina, o una pillola.

“Avevo prenotato in un ristorante qua dietro, dovevo andarci con un'amica. Ormai il posto c'è e io ho fame. Vuoi venire?”

Gli occhi verdi erano ancora più grandi ora che avevano sostenuto il peso della vergogna.

Ero sicura avrebbe rifiutato, invece accettò.

Non so dire se sia stato più per pietà o per morboso interesse ma, mentre camminavamo verso il ristorante, ero sempre più smaniosa di capire che diavolo le passasse per la testa e cosa le stava succedendo e perché un'attrice così famosa mi avesse chiesto soldi come una mendicante. Di fianco a me la sentivo piena di ossa e corazzata come un cavaliere medievale, una Giovanna d'Arco verso il patibolo, avrebbe lei stessa accatastato rametti e legna nel proprio rogo e gli avrebbe dato

fuoco. Era un fantasma furibondo, una divoratrice di cose vive alle quali non lasciava scampo.

Al ristorante ci scortarono fino al nostro tavolo, un quadrato di ferro con due sedie spaiate, il cestino del pane era già al centro. Si tolse in fretta lo spolverino e lo appese alla spalliera della sedia.

“Conosco questo posto. Vendono qualsiasi cosa, pure i tavoli dove mangi e i bicchieri dove bevi. Tutto chilometro zero. Ci venivo sempre anni fa,” disse guardandosi intorno in cerca di indizi del proprio passato.

Ordinammo insalata di ceci e crostini di pane, zucca al timo e dragoncello. Da bere ordinò un Virgin Mary.

Mangiò poco, si guardava spesso alle spalle, come temendo di essere colta in flagranza di reato. Vedevo che spesso controllava qualcosa al cellulare, apriva la stessa app, la chiudeva, poi l’apriva ancora. Non scrisse a nessuno, nessuno le telefonò. L’inquietudine che avevo riconosciuto sin dai primi istanti non la abbandonò mai, anche se i nervi del collo si erano a poco a poco distesi, man mano che mangiava.

“Secondo te ci hanno riconosciute?” chiese mentre prendeva tra le dita una fetta sottile di zucca.

Quel posto era frequentato da così tanta gente famosa che nessuno si sarebbe scomposto nel vedere due che ormai non combinavano più niente, o facevano tutto lontano dai riflettori, come nel mio caso. E poi eravamo a Roma, e a Roma nessuno è mai veramente qualcuno.

“Tu non reciti più?” le chiesi.

“Quello tutti i giorni. Se intendi però lavorare no, non lavoro più. Nel cinema non lavoro più.” Poi mise giù la forchetta, controllò di nuovo la sua app e cambiò discorso.

“Le tue cose le ho lette. Non il primo e neanche quello da cui hanno tratto il film in cui ho recitato. Ho letto quello uscito qualche anno fa, quello con la tua faccia in copertina. Non sanno che siamo più simili per le cose che hai raccontato lì, che per tutti gli altri che ti hanno reso famosa. Quando ho fatto quel film tutti davano per scontato che scopassi, ma ero stata solo con un uomo. Le cose che avevi raccontato tu per me erano nuove e pure impensabili. Alcune le ho fatte, più tardi, ma il sesso non mi è mai veramente piaciuto. Sopravvalutato, faticoso, soprattutto quando c'è di mezzo l'amore. Mi facevo infilare i body di pizzo e le autoreggenti ma non conoscevo l'effetto che quella roba faceva a un uomo. Tu sembravi saperlo e io ti invidiavo. Poi, anni dopo, ho rivisto la tua faccia su quel libro. Io ero in un periodo di merda, stavo perdendo tutto, e volevo aggrapparmi a qualcosa di familiare. Eri il mio passato e non ho potuto evitarti. Quando ho finito di leggere mi sono incazzata: con te, con me, con tutti quanti. E non ti ho più cercata.”

Clara aveva il potere di lasciarmi senza parole. Me ne accorsi in quei primi momenti passati assieme e ancor di più me ne resi conto dopo, quando lei parlava

e mi raccontava tutte le cose che non aveva mai detto a nessuno e che io raccoglievo registrando la sua voce con il mio cellulare. Era una di quelle persone per cui è più importante dire una non necessaria verità che una necessaria bugia. Ci siamo viste cinque volte, due allo stesso bar dove l'avevo soccorsa, poi a casa sua, a casa mia, nel mio appartamento a San Lorenzo e un'ultima volta ancora da lei.

Durante quel pranzo la guardavo con l'interesse che un umano presta a un animale selvatico uscito dalle gabbie, con la stessa devozione e lo stesso spavento. Era magnetica, gli occhi verdissimi erano quelli che i bambini vedono di notte quando sognano le streghe, e anche se non parlava velocemente, non lasciava spazi per entrare, abitare un po' con lei, farle compagnia. Era sola, disgraziata e folle. E dava l'impressione che avesse lavorato duro per diventare tutte e tre le cose.

Quando finimmo di pranzare mi chiese se volevo sapere che cosa avesse fatto con tutti i suoi soldi. Avevo dimenticato che se stavamo pranzando assieme era perché poco prima mi aveva chiesto dieci euro e in qualche modo mi ero sentita in dovere di offrirle il pranzo, e all'inizio non capii perché mi volesse parlare dei suoi soldi e di cosa ci avesse combinato. La questione non mi interessava e anzi non vedevo l'ora di prendere cappotto, borsa e andarmene.

“Ti porto i miei estratti conto. Altro che romanzi, è lì che trovi le storie della gente. È così che conosci le

persone, da cosa scappano e da cosa si sono fatte sedurre, se vuoi conoscere il passato e il futuro di qualcuno è lì che devi guardare, lascia perdere le stelle, le carte, le linee della mano. Fidati solo delle loro tasche.”

In quel periodo non avevo molta voglia di scrivere, non andavo in cerca di idee e loro non cercavano me. Negli anni precedenti avevo pubblicato molti libri e nessuno ne aspettava con impazienza un altro. Avevo scritto tante cose, pescando dai miei molteplici interessi e questa discontinuità (non avevo più scritto romanzi erotici e mi ero persino dedicata all’astrologia) non era stata sempre apprezzata. Un po’ me ne dispiacevo, ma ero contenta di essere rimasta libera. Ero stanca di fare la scrittrice, non mi emozionava più ricevere le copertine dagli editori, non leggevo le classifiche, davo un’occhiata sbadata alle recensioni, alle presentazioni mi emozionavo troppo ed evitavo interviste, niente era più come un tempo, quando mi presentavo davanti ai lettori e alle telecamere senza alcuna vergogna. Avevo, tuttavia, lasciato un piccolo posto dentro di me, vuoto, che un giorno mi sarebbe piaciuto riempire di nuove parole, nuove storie, anche se per adesso preferivo dedicarmi all’agenzia letteraria che avevo fondato, alla mia famiglia e alla cura delle piante in terrazzo. Ciò che a quel tempo avevo dimenticato è quanto talvolta si renda necessario affrontare dei viaggi pur non avendone alcuna voglia, né avendoli programmati. Nessun libro è necessario, sia chiaro, se non per chi

ne è l'artefice. Solo i cosiddetti capolavori hanno il potere di rimanere dentro di noi con una fissità tale che diventa parte del nostro sangue, personaggi che si trasformano in archetipi, storie possibili in qualunque momento e in qualunque spazio. Non accade nella narrativa contemporanea, se non in sparuti casi, nonostante ci siano scrittrici e scrittori sì validi, ma inadatti a rendere eterno il tempo. È mirabile l'ambizione di taluni a voler essere riconosciuti come autori di opere capaci di modificare il sentire collettivo, ma è un'ambizione che non mi appartiene e, in molti casi, mi sono tenuta lontana da chi con una certa impazienza quella ambizione ha provato ad alimentarla. Essere investiti dall'urgenza di scrivere è come innamorarsi quando ormai si sono perse speranze e desideri, quando dopo tante delusioni vuoi solo startene in casa a ingrassare guardando serie TV e incontrare ogni tanto una buona amica. In quel momento, con occhi larghi e denti affilati, Clara T. diventò la mia urgenza, la persona di cui per alcuni mesi non seppi più fare a meno. Più lei parlava, più cresceva in me la smania di condividere le sue confessioni perché, come mi aveva anticipato quel giorno al ristorante, una persona la conosci solo se conosci la storia dei suoi soldi e sebbene ciascuno abbia una realtà economica diversa, è innegabile che quella storia parli a tutti, perché sono i soldi a chiarire quanto siamo miserabili o regali e non per la quantità accumulata, ma per come li abbiamo spesi o persi e

per come li abbiamo pretesi o sperperati. Non avevo mai ragionato sui soldi, si trattava di un argomento a me lontano come lo sono tuttora il calcio e la scoperta dei neutrini, ma quel giorno per la prima volta associavi il denaro alla parola tabù, forse perché a parlarne era stata Clara, che aveva demolito il tabù del sesso mostrandosi sempre nuda nei film in cui aveva partecipato. I soldi creano sempre imbarazzo, pensai, che se ne posseggano molti o pochi. La vergogna è una cosa che mi piace moltissimo e che ben descrive una parte poco conosciuta del mio carattere, pure se io ero stata come Clara, una distruttrice di muri della vergogna. I soldi erano la vergogna massima e non solo perché si tende a non parlarne se non con versi di schifo o di eccessiva brama, ma ancor di più perché le donne non ne parlano e, collettivamente, è un argomento che si fa fatica ad associare ai discorsi femminili, quando si è più propensi a immaginare due amiche discutere di scarpe o mariti. Come avevo fatto a ignorare per così tanto tempo che il tabù più grande del mondo, in qualsiasi latitudine e in qualsiasi società, è il denaro? Compresi che ero stanca di fare la scrittrice perché non avevo più battaglie da portare avanti e, mi piaccia o no o non piaccia agli altri, io sono quel tipo di persona che ha bisogno di scrivere contro qualcuno, sempre contro qualcosa e non per trasgredire, ma perché se non ho motivi per alzarmi infuriata dalla sedia, io preferisco rimanere seduta.

Clara, come a molti succede a un certo punto della propria vita, voleva solo che qualcuno raccogliesse la sua storia e la scrivesse per lei. Si tratta di un bisogno legittimo che non tutti sono disposti ad accogliere, sono innumerevoli infatti gli incontri in cui qualcuno ti dice: “Io ne ho quante ne vuoi da raccontare. Con la mia vita potresti fare un libro,” e anche se in alcuni casi è vero, non solo in altri non è possibile, ma nemmeno interessante. La storia di Clara invece mi interessava perché per un momento eravamo state la stessa persona e perché questa faccenda dei soldi, del ragionare sui soldi, mi aveva di colpo aperto scenari nuovi e impensati.

Dopo esserci salutate la vidi entrare in un negozio di souvenir e decisi di rimanere fuori ad aspettarla, nascosta. Mi vergognai di fare la spia, ma sentivo di non avere altra scelta. Clara uscì pochi minuti dopo, aveva un ventaglio che prima non le avevo visto, una nuova borsetta di pessima fattura con scritto “Ciao Roma”. Li aveva spesi così, i miei soldi?